

Accoglienza? necessariamente SÌ!

di MARCO DI FEO



DOSSIER
NATALE E MIGRAZIONE

L'idea generica di accoglienza muove da un quadro concettuale e culturale acquisito in modo acritico e quasi mai messo in discussione. Si tratta della convinzione che esista una linea di demarcazione (che ad es. in termini geo-politici diventano i confini che separano e definiscono gli stati) tra ciò che "mi" appartiene, che mi distingue, e ciò che sta fuori da questo dominio: l'altro, il suo io, il suo corpo, etc. Queste linee irrompono nella realtà esistente attraverso un processo di astrazione che sacrifica l'intero a beneficio delle parti. Nella realtà non esiste parte che non sia anzitutto data in un intero e si tradisce la verità di entrambi, quando si dimentica che l'intero viene prima della parte. Per capire come non ci sia nulla di asso-

lutamente proprio, prendiamo due ambiti in cui sembra esservi indubbiamente una distinzione tra il proprio e l'altrui: il tempo e lo spazio. Ciascuno afferma di essere il possessore di un tempo proprio, mentre esso è ciò che per eccellenza sfugge a qualsiasi presa di possesso. Inoltre, non c'è il mio e il tuo tempo, ma un solo il flusso universale nel quale tutti siamo collocati. Ancora, noi non possediamo un passato, ma solo dei ricordi; non un presente, ma solo delle esperienze in atto; non un futuro, ma solo delle aspettative. Per quanto riguarda lo spazio proprio, esso è quella porzione di mondo che occupiamo e che riteniamo nostra, al punto da percepirla come una componente insopprimibile del-

la nostra identità (la mia casa, la mia città, etc.). In realtà, quando avviene questa identificazione, non è lo spazio ad appartenerci, ma siamo noi ad appartenergli. Gli ambienti che ci circondano ci occupano e ci possiedono, limitandoci. Così l'uomo occidentale è diventato schiavo della proprietà privata. Vive e spende tutte le sue risorse per acquistarla, ampliarla e difenderla. Essa viene celebrata come un caposaldo sacro del consorzio umano, mentre non è altro che un costrutto convenzionale di tipo giuridico, politico ed economico, all'interno di una particolare visione culturale, storica e contingente. Allargando il discorso in termini più generali, occorre riconoscere che ciascuno

di noi può identificare qualcosa di proprio, solo in quanto appartiene ad un'umanità che lo precede e lo accoglie. In termini molto pratici, il mio corpo è la combinazione del patrimonio genetico di altri corpi, le mie credenze dipendono il larga misura da ciò che mi è stato insegnato, la mia lingua è la lingua di altri prima di me, etc. Paradossalmente, la via per appropriarsi di un'identità sempre più personale imporrebbe addirittura di prendere le distanze da tutto ciò che ingenuamente riteniamo più intimamente nostro. In ogni caso, tutti noi siamo collocati in un possibile percorso di definizione della nostra identità, grazie agli altri che ci formano. L'accoglienza allora non è un'opzione fra le altre, ma la

condizione di possibilità che rende possibile la vita di ciascuno. L'ospitalità è lo sfondo inemendabile della nostra vita. Chi sostiene posizioni del tipo "mi sono fatto da solo", "non devo nulla a nessuno", non si accorge di questa evidenza primaria. Per queste ragioni, l'ospitalità in sé non dovrebbe mai essere messa in discussione. Ciò che rimane all'esercizio del dibattito (sociale, politico, economico) è solo il "come" essa possa essere realizzata, nelle forme più compatibili rispetto allo stato di cose attuali. Sono solo le forme possibili dell'ospitalità a dover essere discusse e mai l'ospitalità in quanto tale. Essa rappresenta un dominio, un dinamismo e un principio fondamentale della vita umana. ■

Sono solo le forme possibili dell'ospitalità a dover essere discusse e mai l'ospitalità in quanto tale, che rappresenta un dominio, un dinamismo e un principio fondamentale della vita umana

